



PREMIO LETTERARIO

**S** GIANFRANCESCO  
TRAPAROLA

XIII EDIZIONE - 2008



CITTÀ DI CARAVAGGIO  
BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

OTTOBRE 2008

PREMIO LETTERARIO GIANFRANCESCO STRAPAROLA  
*XIII Edizione ~ Anno 2008*

*Ente Promotore*  
COMUNE DI CARAVAGGIO

*Enti Patrocinatori*  
REGIONE LOMBARDIA – *Culture, Identità e Autonomie della Lombardia*  
PROVINCIA DI BERGAMO – *Assessorato alla Cultura*

*Collaborazioni*  
GIORNALE DI TREVIGLIO  
ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E PIANURA BERGAMASCA

GIURIA

RAUL MONTANARI  
Presidente della Giuria  
*Scrittore*

GIOVANNI TESTA  
*Assessore all'Istruzione della Città di Caravaggio*

FRANCESCO TADINI  
*Studio di storia locale*

PIETRO TOSCA  
*Rappresentante del "Giornale di Treviglio"*

ANTONIO BAVARO  
*Rappresentante del "Rotary Club di Treviglio e Pianura Bergamasca"*

SEGRETERIA

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

PREMIO LETTERARIO  
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

*XIII Edizione ~ Anno 2008*

*RACCONTI VINCITORI*

*1° classificato*

L'ABBONAMENTO

*Sara Nissoli*

*2° classificato*

TÊTE-À-TÊTE

*Gaia Manzini*

*3° classificato*

PADRE NOSTRO

*Ornella Trento*

*4° classificato*

LA RISPOSTA DI DIO

*Stefano Borghi*

*5° classificato*

BENEDETTO IL FRUTTO DEL SENO TUO

*Paolo Cacciolati*

*PREMIO GIOVANI*

IL SOGNO DI VERA

*Irene Fioretti*

PRIMO CLASSIFICATO

## L'ABBONAMENTO

di Sara Nissoli (\*)

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un racconto godibilissimo, dalla scrittura elegante e incisiva.  
Il protagonista diventa per equivoco il fidanzato di una prostituta, che gli si dedica anima e corpo ma non riesce a togliergli di dosso una sensazione irrimediabile di solitudine.  
Sentimenti complessi e profondi espressi con gusto in una forma aerea, quasi comica.*

Poi Maria mi ha chiesto di rimanere. Mi ha detto rimani per cena, ti faccio il risotto. Io le ho risposto no, Maria, devo proprio andare, magari un'altra volta. Oltretutto erano solo le tre e mezza del pomeriggio. Maria è così, è una che si porta avanti. Stai bevendo il caffè dopo pranzo e già ti chiede se per colazione di solito prendi il latte o che. Ho letto su Focus che si tende ad attribuire un valore quasi ossessivo a certe abitudini quando nella coppia qualcosa di nefasto a cui non si vuole dar retta si sta scatenando. Ma io e Maria ci conosciamo solo da due mesi e comunque la pago, o almeno, la pagavo fino all'altro giorno. Però i pasti no, quelli me li offre lei. E in ogni caso quei giornali raccontano sempre un sacco di storie che si rivelano false. Per esempio, una mattina mi è capitato di leggere che uno dei metodi più veloci ed efficaci per socializzare è quello di andare in un giardino pubblico con il proprio cane e sedersi di fianco ad altri padroni di cani. Mi sentivo molto solo, e in quelle situazioni ci si ritrova facilmente a credere ad ogni sciocchezza purché possa rivelarsi anche il minimo effimero sollievo. Così ho pensato, basta, vado al parco. Mi ero appena trasferito a Milano e non che a Bari avessi chissà quali frequentazioni. A Bari in tutta la vita ho trovato un solo amico, Giovanni, e balbettava. Poi a diciannove anni, dopo la maturità è partito per il Canada e non è tornato mai più. Senti Giovanni, ma dov'è che si trova esattamente 'sta Montreal? C-C-C-Canada no? E questo è stato il nostro ultimo farci compagnia; la sera che è partito ho pianto. Insomma mi ero trasferito da poco e stavo a Loreto, in un monolocale di quindici metri quadrati che mi sembrava addirittura troppo grande, da quanto mi sentivo solo. Così sono uscito di casa un sabato che non lavoravo e sono andato con il tram al canile più vicino,

---

(\*) SARA NISSOLI, di Treviglio (Bergamo)  
Ha 24 anni, studia Lettere a Milano.

perché non ho la macchina. Non ero mai stato in un canile, ma me lo immaginavo diverso. Insomma mi hanno fatto girare un po' per le gabbie e mi hanno chiesto ma lei che tipo di animale cerca? Ha un giardino? Sta spesso fuori casa? Quante volte al giorno crede che potrà portarlo a fare una passeggiata? Ho risposto a quell'interrogatorio il più sinceramente possibile e mezz'ora dopo stavo ancora su quel tram con un bassotto di dodici anni trovato chissà dove e portato là. Oltretutto mi sembrava anche un po' zoppo. Ho pensato, appena arrivo a casa lo provo. Andiamo subito al parco io e te, ma prima ti do un nome, ti chiamerai Falcor, come il cane bianco volante della Storia infinita, perché in comune non avete niente. La bestia non ha fatto una piega. Non che mi aspettassi un grazie o preferirei chiamarmi diversamente; del resto sono i migliori amici dell'uomo giusto perché non lo ascoltano. Però non sono passato da casa, ho cambiato idea, ho proseguito fino in via Padova e ho suonato a Maria. Sì? Ciao sono Antonio, senti, stai lavorando? No amore, mi ha risposto, vieni su che ti faccio un regalino. No senti Maria sono uscito senza soldi e comunque sono venuto per un'altra cosa. Mi ha aperto ugualmente. Mentre salivo le scale pensavo che non ne avevo mezza di fare l'amore e che comunque una puttana non dovrebbe credere che se le suonano al citofono sia sempre e solo per quello. Mi ha aperto che era in vestaglia, così non l'avevo mai vista. E teneva la sua massa enorme di capelli raccolta in un fermaglio zebrato. Prima di vedere me ha visto il cane, ed è tutto dire dato che è alto quindici centimetri. Falcor non aveva ancora un guinzaglio, stava già fedelmente al mio fianco di sua volontà. L'ha visto e ha fatto una smorfia strana, al momento mi sembrava disgustata. Poi mi ha abbracciato di slancio e si è messa a piangere. E ha pianto e ha pianto sulla porta, senza nemmeno lasciarmi entrare. Mi ha detto che mai nessuno aveva pensato a lei e che non aveva mai ricevuto regali nella sua vita sfortunata di puttana. E allora cosa dovevo fare, è andata così, le ho regalato un cane. Spesso compiamo azioni involontarie, solo che quasi sempre è per sbagliare. Maria mi ha tenuto stretto tutta la sera e tutta la notte, il cane ci ha guardati fino al mattino senza dormire mai. Lo so perché nemmeno io sono riuscito ad addormentarmi. Avevo un piano, andare al parco e fare amicizia dato che non ho neanche un amico e mi sono ritrovato a letto con la mia prostituta di fiducia che ha deciso di redimersi e mettersi con me, senza nemmeno chiedermelo. E così la mattina eravamo fidanzati, lei è uscita a comprare un giornale di annunci di lavori in nero. Due sere dopo era cameriera. Per festeggiare siamo usciti a cena approfittando del suo primo giorno libero, il martedì. Antonio, mi dice, sai che ho cambiato la scheda del cellulare? Non era mai stata così bella mi pare. Sono andata al negozio e ne ho presa un'altra, anzi, ricordami che devo darti il numero, poi ti faccio uno squillo. Hai cambiato operatore? No solo il numero. E perché? Perché ho cambiato lavoro. Che palle adesso dovrai avvisare tutti i tuoi amici. Lei ha abbassato lo sguardo, si è messa a mangiare in silenzio. E così ho capito che Maria era come me e che gli unici che l'avessero mai chiamata erano i suoi clienti. Me compreso. Ho teso il braccio per accarezzarle il viso, mosso dalla tenerezza più pura, ma ho urtato il vino. La bottiglia, ancora piena, è scivolata sul pavimento ma non è solamente andata in frantumi, è proprio esplosa, affrescando la gonna candida della

signora al tavolo di fianco, che mangiava da sola. Non ha fatto una piega. Mi ha guardato ed ha ricominciato a masticare come niente fosse. Maria sotto voce mi ha detto prova almeno a smacchiargliela, dalle i soldi per la lavanderia. Signora? Ma quella non si girava. Poi siamo usciti. Dormi da me questa notte? Le ho risposto di no, che dovevo alzarmi davvero troppo presto ma che ci saremmo visti il giorno dopo. Vieni da me a prendere un caffè domani? O un panino? Sì. Allora buonanotte, ed è salita in casa. Io ho preso l'autobus, dovevo pensare. Invece ho trovato un giornale del giorno prima sul sedile di fronte al mio, e rassegnato ho iniziato a sfogliarlo. E cosa leggo? Che quei geniacci del Mit di Boston hanno scoperto che uno dei luoghi in cui è più facile fare amicizia o anche solo scambiare due parole, insieme al parco pubblico purché accompagnati da un cane, è il cimitero. Io sono solo un commesso di ferramenta pagato male quindi non ne so niente, ma è una vita che mi chiedo come facciano questi del Mit di Boston a scoprire sempre cose e così spesso poi. Probabilmente sono notizie false che mettono nei giornaletti gratuiti per riempire gli spazi che rimarrebbero vuoti. Leggere non mi ha impedito di pensare, tanto che ho perso la mia fermata, ma non importa, perché quella dopo è il capolinea, così sono rimasto seduto per un po', fino a quando l'autobus non è ripartito per tornare indietro, e sono sceso alla prima fermata, la mia. E poi anche sull'ascensore, e in cucina e infine a letto, non ho smesso di pensare fino a notte fonda. A Maria, ai parchi, al cane, a Bari, ai miei dieci anni. I pensieri non mi lasciavano in pace, mi trivellavano il cervello e mi facevano sudare. Non ho chiuso occhio. Ho preso il caffè da Maria prima di andare in negozio, che sta dall'altra parte della città. Hai dormito bene? Ho risposto di sì. Dal computer del ferramenta ho cercato cimiteri Milano, volevo sapere gli orari, almeno. Il più vicino al negozio era il monumentale. Otto diciotto, bene. Senti non ti pago per guardare i siti porni mi ha detto il mio capo. Proprio così, al plurale. Poi si è avvicinato, ha visto che guardavo le fotografie di alcune tombe e ha scosso la testa. In pausa pranzo ho preso il tre e dopo quattro fermate stavo davanti al cimitero. In effetti sarei potuto andare a piedi, ma ho l'abbonamento, prendo il tram anche per fare cinquanta metri. Non passo mai in quella zona, la mia vita è fortemente delimitata dalle linee atm. Casa lavoro lavoro casa casa Maria. Casa canile infatti è stato un evento straordinario. Com'era grande il cimitero, mica come quello del mio quartiere da ragazzino. Il cimitero in cui stava mio nonno era piccolo come un campo da calcetto. Ho attraversato l'ingresso pensando intensamente al Mit di Boston, e poi più niente. Sembrava che nessuno fosse lì per il suo morto, alcuni scattavano fotografie di fianco alle tombe. Ho camminato e camminato ancora. Poi mi sono imbattuto in una specie di palazzo enorme, ho percorso cinque minuti di scale, e, ansimando, sono entrato. Ho trovato Alessandro Manzoni, ma ancora nessun amico. Ho chiesto che ore fossero a un ragazzo di fianco a me, ma quello mi ha risposto in un'altra lingua e dato che non capivo mi ha messo il quadrante a un centimetro dal naso. Era l'una e venti. Ho fatto un altro giro in quella strana costruzione, mi sono appoggiato un secondo al muro perché iniziavo ad essere stanco, oltre che di cattivo umore. E cosa leggo? Giuseppe Missori. Quello dell'ottava fermata della linea gialla partendo da Maciachini. E poi ho trovato pure Maciachini. Felice

come un bambino quando lo è mi sono messo a correre qua e là alla ricerca di altre fermate. Ho trovato Melchiorre Gioia, metropolitana linea verde, Carlo Forlanini, della 61, Filippo Turati della gialla. E il cimitero era immenso, quanti ne avrei trovati se avessi avuto il tempo di farlo? Magari sarei riuscito a costruire una linea intera! Erano quasi le tre, dovevo tornare ad aprire il ferramenta. Mi sono ripromesso di tornare al cimitero. La sera io e Maria abbiamo fatto l'amore. Come mai sei così di buon umore mi ha chiesto? Così, ho risposto. La pausa pranzo del giorno successivo ero al cimitero. Ho fatto quattro passi in una zona che ancora non avevo visitato. Poi il sole è stato coperto da una nuvola e mi ha fatto ricordare che non ho amici. Mi sono intristito a tal punto che ho acceso una sigaretta. Tra l'altro se Turati fosse stato vivo non sarebbe mai stato amico di un commesso di ferramenta fidanzato con un'ex prostituta padrona di un bassotto in fin di vita. Perché nella vita va un po' così, e i cani da competizione non frequentano i bastardi. Stavo per trattenere il respiro fino a perdere i sensi quando ho visto una libreria, un po' spostata rispetto all'ingresso. Nel mio quartiere c'era solo il giornalaio e quando vedeva passare un funerale si toccava i testicoli. Cominciavo a pensare che Milano fosse proprio fuori dalla mia portata. Sono entrato, volevo trovare un catalogo di tutte le tombe, per continuare la ricerca iniziata quando ancora ero di buon umore. Pre-prego? Ha ancora tutti quei ricci che non stavano a posto mai, il viso smunto, gli occhi grandi coi quali tentava di parlare quando non gli venivano le parole. A-A-A mi dice stupito. Sì sono io, gli rispondo, e poi lo abbraccio. Pranziamo insieme. Cosa ci fai qui, gli chiedo. Mi risponde che è una storia lunga e inizia a scrivere su un tovagliolino. A Montreal si è laureato in sociologia, ha anche partecipato ad una ricerca per il Mit negli Stati Uniti. Conosci? Hai voglia. Poi sua madre è morta ed è tornato a Bari e quando è stato il momento di ripartire, all'aeroporto ha sbagliato ingresso, è entrato dagli arrivi e si è innamorato di Fulvia, che tornava da una vacanza. Incredibilmente anche Fulvia si è innamorata di lui e a Milano ha trovato solo questo lavoro, qui, dentro al cimitero. Fulvia invece fa la maestra. Ci salutiamo ancora. Non voglio chiedergli se ci rivediamo, non voglio sembrare così solo come sono realmente. Sto per tornare in negozio quando Giovanni mi urla adesso però non ci perdiamo un'altra volta, capito? Limpido e spedito, nessuna sillaba lo fa inciampare. Domani ripasso a trovarti gli rispondo, ma non mi giro, e sul tram piango, piango proprio come quando era andato via.

## TÊTE-À-TÊTE

di Gaia Manzini (\*)

---

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Questo racconto ha un fascino tutto "letterario"  
che lo apparenta a certe cose di Gogol e Maupassant.  
Un uomo va a un appuntamento al buio con una donna, e trova invece un vecchio amico  
con il quale s'invischia in un gioco di specchi, risucchiante, alla fine quasi allucinante.  
Una storia potente.*

Ecco ci sono cascato anch'io. Ho gettato la spugna. Dopo tre convivenze, un matrimonio abortito e decine di donne susseguitesì come pioppi mentre te ne vai a cento all'ora su una strada di campagna, ho deciso di provare l'ebbrezza di agganciare qualcuna su internet.

Siedo al tavolo di questo bistrot che ha scelto lei e tengo d'occhio l'entrata: l'appuntamento è per l'immediato dopocena. Mangiare è una cosa troppo intima per due sconosciuti, ha detto stroncando ogni mia possibile alternativa di programma.

Arriverà con una maglietta rossa e un cappello di stoffa. La foto non l'ho voluta vedere: mi è bastata la descrizione che ha fatto di se stessa.

Me ne sto con due bicchieri di birra vuoti sul tavolo e aspetto il terzo. E' un giorno d'attesa questo, di quelli che ogni momento sembra l'anticamera di qualcos'altro. Sono venuto con due ore di anticipo: non credo sia trepidazione, è stato semplicemente come infilare una puntina nel fianco del tempo. Un attimo godo nel pensare sia stupenda, un altro che sia deforme, magari zoppa, con una benda piratesca su un occhio, oppure pelata con una fulva capigliatura posticcia. Che abbia un aspetto qualsiasi, non mi passa neanche per la testa.

Ho una sola preoccupazione: che mi confonda con qualcun altro, che se ne vada prima che m'accorga di lei mentre mi chino a raccogliere il tovagliolo o mi assento per andare in bagno.

"Sebastiano?" Una voce spezza il flusso del mio pensiero.

---

(\*) GAIA MANZINI, di Milano

*"Sono nata nel 1974. Scrivo per lavoro. A volte per approfondire quello che m'interessa. Altre, più sofferte, perché ho bisogno di dirmi delle cose. Non sempre ci riesco. E' un po' come una strada che devi percorrere per forza. Di tanto in tanto ti fermi, però sai che prima poi devi continuare."*



E' pingue. Ha la mia età e i capelli lunghi. Indossa un'improbabile giacca griffata: gli piace la moda, penso, ma più che seguirla ci arranca dietro.

E' lui, sì lui, ma non ricordo come si chiama. E' dal liceo che non lo vedo. Lo saluto, glisso l'entusiastica esclamazione di un nome e gli faccio cenno di sedersi, pentendomene immediatamente. E se arrivasse? Lei cerca un uomo solo, non due. Sono un idiota.

"Grazie... Come stai? Sempre uguale, eh? Hai preso una birra? Dai, la prendo anch'io".

Stiracchio un sorriso, mentre mi si siede davanti.

"Cosa ci fai qua?"

"Aspetto una persona... e tu?"

"Anch'io, ma non arriva".

"Bene!" faccio ironico.

"Scusami". Toglie dalla tasca il telefonino e l'appoggia sul tavolo. Noto che è lo stesso modello del mio, discretamente riposto nella tasca dei pantaloni.

"Quanto tempo! Non posso crederci, sai?" dice lui.

Io resisto con il mio sorriso di plastica attaccato alla faccia: l'invasore è semi-sconosciuto, si finge amico e mi spiazza. Ma come diavolo si chiama?

"Sai, adesso ho una sala da biliardo! L'avevo messa su con Massimo. Ricordi Massimo, vero? Poi però lui è uscito dalla società... Ti piace ancora giocare? Eri il nostro campione".

Quasi congiunge le mani con fare estatico. Rido: l'invasore fa uscire dal cappello un passato che potrebbe essere di un altro.

"Ogni tanto... No, a dire il vero non gioco più".

"Ah".

Mi guarda imbambolato come un bambino a cui hanno detto che Babbo Natale non esiste. Poi si riprende: "Ma dimmi di te, cosa fai?"

"Il copywriter di un'agenzia di pubblicità".

"Ma dai?" Ha la classica espressione di chi non ha capito un cazzo di quello che hai detto. Io continuo a far rimbalzare il mio sguardo fra la sua faccia, che non riesco a ricollocare nel tempo e nello spazio, e l'immagine di una donna che non so neanche come sia fatta, ma che deve comparire da un momento all'altro sulla porta di questo bistrot di periferia.

Arrivano le birre e lui si toglie la giacca, come se dovesse affrontare una fatica. Si mette a suo agio e questa cosa mi agita. Due uomini in camicia bianca, candida come un foglio di carta.

"Prendiamo qualcosa da mangiare?" chiede. Guardo l'orologio e vedo che manca un'ora. Il mio stomaco gorgoglia, perché prima di uscire non sono riuscito a mangiare nulla. Sono al muro.

Ci fronteggiamo con i menu in mano.

"Hai deciso?" chiede lui.

"No..."

"C'è la pasta con la salciccia. Ci piaceva tanto. Ricordi?"

"La salciccia, è un po' pesante, no?"

Mi sembra ci rimanga male.

“Allora le trenette al pesto... anzi meglio: il tortino di verdure. Era il cavallo di battaglia di mia madre. Stasera mi sento nostalgico”.

“Non male...”

“Allora ne ordino due?” chiede quando si avvicina il cameriere. “Due tortini”, fa al ragazzo senza aspettare la mia risposta.

“No! Faccia uno. Io prendo gli spaghetti alle vongole”.

Alla fine mi sono deciso. Il cameriere scrive e se ne va. Lui ha l'aria sconfitta.

“Ci verrai a giocare a biliardo? Facciamo una di quelle vecchie sfide... ricordi che dopo il torneo siamo andati tutti a farci il tatuaggio da quella fricchettone sui navigli?”

Tira su la manica della camicia e gli vedo una scimmia che brinda. Ha l'aria ubriaca là quasi sotto l'ascella. Poi mi ricordo che quel primate ce l'ho anch'io, sul costato.

L'ho guardato talmente tanto che è diventato un neo: ce l'ho ma mi sono dimenticato di averlo. E così mi ritrovo unito a questo semi-sconosciuto da un segno che sembra quello di una setta.

Perché non arriva?, penso tra me.

“Fammelo vedere!”

“Ma dai, siamo al ristorante...”

Se non arriva mi metto ad urlare. Giuro che lo faccio.

“Ma chettefrega, dai!” m'incalza.

Non so cosa mi prenda, ma alzo la camicia.

“Lo sapevo! Fratello!” Ecco: mi ha fatto una specie d'analisi del dna.

Poi dal niente mi chiede di mia madre, con quella confidenza che hanno solo gli amici di sempre. E mi tocca spiegargli della malattia, l'operazione, la chemio, la guarigione. Ma non mi è difficile: è una parte che ho imparato a memoria. Viene fuori come una pagina letta e riletta prima di un esame.

“Anch'io, sai, ho una zia che ha avuto lo stesso identico male!”

Non saprei dire se è entusiasta o afflitto.

“Terribile. Dopo le chemio era straziata, vomitava dappertutto, l'ho sentita delirare. Poi il miracolo: è guarita. Ma è stato uno choc. Voglio dire, ci eravamo abituati all'idea che...”

E' come un disco che s'inceppa a ripetere la stessa frase: la mia pagina imparata a memoria deve averla letta anche lui. Sentirla da un altro però ha un altro effetto. Che mia madre sia sua zia? Sono spossato della mia sofferenza.

Arrivano le nostre ordinazioni. Davanti a lui viene appoggiata una misera cupoletta verde in mezzo a un piatto mare di porcellana. Davanti a me, un sontuoso groviglio di pasta e conchiglie nere.

L'invasore guarda il suo piatto, poi il mio, di nuovo il suo.

“Fai il copywriter... fammi un esempio, dai! A cosa stai lavorando?”

“A una campagna su uno shampoo. Ecco devo trovare il pay off: la frasetta da mettere alla fine accanto al nome del prodotto, capisci?”

Ha già praticamente finito la sua cappella di verdure.

“Cioè?”

“Da Robert’s Seitan... *Come seta*. oppure... *Le fibre a cui tieni di più*. Roba del genere insomma”.

Appoggia rumorosamente la forchetta sul piatto ormai vuoto: resa delle armi, segno di sconfitta, penso. Io sono a metà. Sta fissando le vongole.

“*Seitan. La via della seta*” dice ispirato.

“Non male, sai?”

“Davvero?” ha occhi piccoli. Che prendono la mira. “Allora potresti usarlo”. Lo dice e allunga la forchetta verso il mio piatto. “Scusa...”

“Fai pure...”

Fa un boccone abbondante, poi si pulisce la bocca e beve dal mio bicchiere. Forse scambiandolo per il suo. Spero.

“Allora lo userai? T’immagini se poi scoprono che l’idea è mia e ti licenziano. Io vengo a lavorare in agenzia e tu nella sala da biliardo”.

Ride. Ho un attacco di orticaria: saranno le vongole.

L’entrata è vuota. Spero che lei arrivi. Adesso. Ti prego, arriva!

Reagisco: “Mi hanno pubblicato un racconto”.

Si pietrifica. Ho spiazzato lo scippatore. Giocherello con il coltello ancora pulito. Dai, dimmi “Anch’io” che ti massacro.

Sono molto felice per te... e per me!” Prende una seconda forchettata di spaghetti, ma questa volta non chiede il permesso. “Voglio dire, quando uno realizza un sogno è una gioia anche per gli amici, capisci?”

Dal *dai!* da invasore è passato anche al *capisci?* da pacato sovrano. Mi sento vacillare sulla mia sedia.

“Chi è la ragazza che stai aspettando?”

“Chi ti dice che sia una ragazza?”

“Dai, capisci...” qui li usa insieme: invasore, invasore, condottiero, re, “... anch’io ne sto aspettando una”.

Adesso spero che lei non arrivi. Che non si presenti neanche una donna sulla soglia.

“Sai, dopo Marta...”

“...”

“Ma come? Non ricordi Marta?”

Un’immagine mi salta in testa come un pop up: sono al parco, ho diciassette anni e la ragazza biondo-grano mi dice che non può funzionare, assestandomi un bacio sulla guancia come se fosse una freccia avvelenata. Il piccolo anello che ho comprato con i miei risparmi, a suon di

lavoretti estivi e furti dal portafogli di mia madre, rimane al buio nella tasca dei pantaloni, mentre lei se ne va spezzandomi il cuore.

“L’ho incontrata dopo anni a un ritrovo di vecchi compagni di scuola, ricordi? No, è vero, tu non c’eri. Be’, insomma, siamo stati insieme dieci anni. Una donna meravigliosa”.

Dieci anni? Con il pingue dai capelli lunghi? Non ci credo, impossibile.

Ha gli occhietti vittoriosi. Si china a prendere il mio tovagliolo caduto a terra come una spugna sul ring.

Lo vedo che si asciuga la fronte dal sudore.

“Scusa devo andare in bagno”. Mi alzo e scompaio nelle luride toilette del bistrot.

Mi devo sciacquare la faccia. Adesso tornerò e lui sarà scomparso. Sì, lo scippatore se ne sarà andato. Dopo un furto si scappa, no?

Esco dalla porta, ma lui è ancora lì. Mi dà le spalle: il sudore gli ha impregnato la camicia bianca, proprio al centro della schiena. E’ la mia versione gonfiata.

Esco dal bistrot a prendere aria tra i ragazzini vocianti e chiedo una sigaretta a un biondino che potrebbe essere mio figlio. A lei ho detto che non fumo, ma il farlo mi sembra una fuga da questa serata. Accendo la mia Marlboro Light e chiudo gli occhi per un attimo, appoggiandomi al muro.

In quel momento mi passa di fianco una scia di profumo. La seguo con la coda dell’occhio fin dentro il locale. Ha una maglietta rossa e un cappellino anni venti. Dritta, con l’aria in attesa, si guarda intorno e cerca un uomo in camicia.

TERZO CLASSIFICATO

## PADRE NOSTRO

di Ornella Trento (\*)

---

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*L'odio represso di una figlia verso il padre, un odio di tutta una vita,  
raccontato con immagini concrete, taglienti, scolpite.  
Il tema disturbante è trasfigurato dalla bellezza della scrittura  
e dal sapore di verità che emana da ogni singola parola.  
Uno sposalizio magico fra forma e contenuto.*

Vivo sospesa nell'aria.

Come un palloncino che deve scoppiare aspetto la tua morte che non avviene mai.

Uomini di gran valore, vecchi e giovani, se ne sono andati, tu permansi.

In famiglia tutti attendiamo questo momento, io più degli altri.

Ne parliamo andando oltre, quando tu non ci sarai più, quando si potrà sistemare la casa, buttare via gli arnesi vecchi, fare piazza pulita di teli bucati e slabbrati, di ferro arrugginito, cumuli di fieno in polvere, travi e aste corrose. Le reliquie del tuo potere.

Sono lì da anni, attaccate agli angoli o posate sul terreno, come ostie sul palato. Rospi e topi vi hanno scavato rifugi, partorito figli, fatto le loro tane.

Ogni tanto mi sorprendo a guardarti nel tuo territorio mentre come un cane circoscrivi con piccoli spostamenti i punti cardinali del tuo limitato ma variegato orizzonte. Sembri normale e quieto in mezzo a questo bailamme di cose. Chissà quale ordine costruiscono in te e chissà quale stella riuscirà a creare questo caos. Finora non abbiamo visto nessuna luce brillare.

Sei sempre stato il mio chiodo fisso.

Ho immaginato la tua morte tutti i giorni, ho sperato che cadessi dal trattore, che, mentre trafficavi con l'imballatrice questa ricominciasse a girare e ti inghiottisse insieme al fieno, il timone del carro ti cadesse sulla testa, oppure la turbina che raccoglieva l'acqua ti risucchiasse.

---

(\*) ORNELLA TRENTO, di Milano

E' nata in provincia di Padova e da 10 anni vive a Milano. Insegna italiano in una scuola elementare, ma nella sua vita ha lavorato come operaia, cameriera, bidella, colf ...

In attesa del suo primo romanzo si diletta a scrivere brevi racconti.

Un bell'incidente sul lavoro.

Il tuo corpo presentava spesso un taglio, una graffiatura, una botta, piccole ferite che facevano sperare in un solo unico grande evento.

Ma l'amore paterno sovrastava ogni pericolo, temevamo la tua morte e come si sarebbe presentata.

Quando accadevano questi incidenti e tu cercavi soccorso io sentivo un morso allo stomaco, chiudevo gli occhi incredula, storcevo il viso ed esitavo a chiamare il dottore.

Eri estremamente prudente, annusavi il pericolo e anche il mio desiderio.

Così volevi tutta la famiglia per spostare un carro, per sollevare un peso, cose semplici che ogni uomo poteva fare da solo.

Per te abbandonavamo tutto: pentole sul fuoco, rubinetti aperti, ferro da stiro sull'asse, cosucce rispetto al grave pericolo che tu sostenevi. Tutti presenti in cerchio a fingere chissà quale fatica per un peso diviso tra dieci braccia, pronti a tutelare il tuo orgoglio di capofamiglia.

E poi, di corsa, riportare gli animali nella stalla, staccare il ferro dalle bruciature per non farti vedere gli effetti della chiamata alle armi.

Ucciderti? C'ho pensato qualche volta. L'acqua di cottura della patata verde rilascia la solanina che può provocare morte per apnea.

E' incredibile come un semplice tubero possa fare tanto. Ho provato con il gatto, gli ho offerto del cibo con questo brodo, più volte ha vomitato. Alla fine non si è più visto, non so se è scappato o se è morto per davvero. Mi sono spaventata, così ho preferito lasciare fare alla vita che prima o poi ci accontenta.

Ma anche lei come me indugia e spera che sia tu a toglierti di mezzo.

Di sera, nel tuo letto, dopo aver bevuto la camomilla sommerso dalle coperte e avvolto nel tuo pigiama di flanella, prima di addormentarti forse pensi di liberarci dal male e dalle tue buone azioni passate e future.

Le botte e le bastonate che ci hai dato senza motivo, lo sguardo accusatorio e deplorabile, l'acqua fredda con cui ci svegliavi al mattino, gli insulti e gli sberleffi, il tuo dito che si conficcava in gola per farci mangiare la carne, le allusioni sessuali.

Ricordi tuo figlio a nove anni e il suo primo attacco.

Un bambino epilettico ha bisogno di una valvola di sfogo per fiaccare l'impeto lesivo della malattia. Il calcio in pillole e sul campo ordinò quel giorno il dottore e così suggerì anche il prete che dirigeva la squadra della parrocchia. Tu, senza alzare la testa, hai detto no una sola volta ed è stato per sempre.

Eppure la natura ti ha fatto dono di un bel viso, lineamenti delicati, profilo d'attore, potevi essere Rodolfo Valentino o Paul Newman. Potevi dirmi parole gentili e buone, tenermi tra le tue braccia, giocare con me.

L'opera lirica era l'unica cosa che ammorbidiva il tuo cuore e il tuo carattere.

Sulle arie di Verdi, Rossini e Puccini perdevi la tua bestialità ed eri il padre che volevo. I tuoi occhi spesso cupi e torvi risplendevano, la tua voce rabbiosa ondeggiava tra toni alti e bassi. T'accompagnava il corpo: il petto in fuori, le mani protese, le dita che tamburellavano. Eri bello. Sulle note del Va' pensiero m'illudevo che tu potessi vedere la schiavitù in cui ci tenevi. Poi di colpo cambiavi il tempo e tornavi ad essere Attila.

La tua vita era e resta un mistero doloroso.

Oggi che non traffichi più con le macchine agricole, immagino che nelle sere di giovedì, mentre con la tua Audi A4 dotata di satellitare raggiungi la tua amante, tra quelle strade immerse nella nebbia autunnale, sbandi e finisca in uno dei fossi pieni d'acqua che ci sono ancora nella soave pianura veneta.

Oppure quando alle undici di domenica, dopo essere stato a messa ed esserti battuto il petto tre volte - mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa - attraversi la strada e una macchina ti investe.

Sono generosa. Quello che ti auguro è che la morte ti porti via velocemente al contrario della vita che ti ha lasciato per troppo tempo.

E se riesci a barattare altre stagioni io non ci sarò, qualcun altro interpreterà i tuoi insulti come ringraziamenti, i tuoi gesti come cortesie.

E quando tu a una quotidianità avara offrirai pannoloni pieni di piscio e merda accanto a te ci sarà il figlio mai amato, quello rozzo, collerico, voglioso di vendetta. L'unico che prova ancora sentimenti nei tuoi confronti.

Io, intanto, di notte sogno un papa vestito di bianco che con le sue guardie si porta via il mio flagello. E intorno alla casa un prato d'erba inizia a fiorire.

## LA RISPOSTA DI DIO

di *Stefano Borghi* (\*)

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Un uomo ormai anziano, vedovo, e la figlia trentenne  
che un handicap ha costretto da sempre su una sedia a rotelle.  
L'argomento di questo racconto offriva all'autore tutte le tentazioni della facile retorica;  
invece lui procede dritto nel suo percorso narrativo secco, accorato, amoroso,  
e convince il lettore. Senza riserve.*

Accompagno alla porta gli ultimi ospiti che si riprendono il cappotto e il loro compassionevole sorriso, stringo le mani, mormorando un grazie di circostanza.

Resto sull'uscio accompagnandoli con lo sguardo, osservando le loro schiene allontanarsi fino a sparire.

Fa freddo questa sera, dicembre è alle porte; inspiro l'aria fino a riempirmi i polmoni, mentre i miei occhi fissano l'immagine di un cielo incredibilmente limpido.

Poi rientro in casa, chiudendo fuori, a tripla mandata, quel tripudio di stelle.

La festa è finita e, mentre raccolgo dal tavolo bicchieri e piatti di carta, buttando tutto in un sacco, penso che in fondo non è stata una brutta serata. Teresa si è divertita e non è molto importante se gli auguri fatti fossero sentiti o di circostanza. Passerà molto tempo prima che qualcuno si faccia rivedere in questa casa.

---

(\*) STEFANO BORGHI, di Cassina de' Pecchi (Milano)

*"Accanito lettore, scrivo da sempre, sia in versi che in prosa.*

*Negli ultimi anni mi sono cimentato esclusivamente nei racconti brevi, spaziando dal comico al noir e attualmente ho all'attivo un centinaio di brani.*

*Sono presente in diverse antologie e siti letterari e ho pubblicato raccolte di narrativa con le seguenti case Editrici: Fiori di campo (Cupido e altri racconti) e Penna d'autore (Passi Piccini). Nel dicembre 2007 è uscita una raccolta per la casa editrice Edigiò, interamente composta da racconti noir e scritta a "quattro mani" con la scrittrice Gaia Conventi. A marzo 2008 sempre per Edigiò, e con Gaia Conventi, è uscita la seconda raccolta di gialli, dal titolo "Chiaro di Lama", con la stessa autrice ho composto il primo romanzo breve, dal titolo "Enigma pagano".*

*A titolo personale, per la stessa casa editrice, il volume intitolato "Voli interrotti", storie di bambini e delle loro difficili vite.*

*Negli ultimi anni ho ricevuto un centinaio di riconoscimenti letterari, suddivisi, tra primi posti, piazzamenti e segnalazioni."*



Lascio scorrere l'acqua, metto nel lavello le posate di metallo e osservo il getto scrosciare. Tocco l'acqua con la mano: troppo calda, troppo fredda... così va bene.

Comincio a lavare le posate, meccanicamente; la quotidianità mi serve per anestetizzare i pensieri.

Mentre le ripongo, penso che la lampadina della cucina manda una luce debole, troppo fioca: mi devo decidere a cambiarla.

La radio è ancora accesa e diffonde musica; Teresa sembra seguirne le arie, con brevi e sgraziati gesti, seguiti da una sorta di nenia che vuole essere un canto. Ha la testa reclinata da un lato e ruota spesso gli occhioni azzurri come seguisse chissà quale oggetto in volo. L'osservo senza avvicinarmi, per non distoglierla dal suo mondo.

In questo istante so che è felice.

Le cinghie di cuoio l'assicurano alla sedia a ruote, impedendole di cadere. Sembra che la sedia la stringa in un abbraccio.

Mi piacerebbe poter entrare nella sua testa e rimettere tutte le cose che non funzionano al loro posto. Sono sempre stato bravo a riparare ogni oggetto. Ho fatto ogni genere di lavoro nella vita.

Ma lei non è una sedia che traballa, una macchina che non funziona, o un elettrodomestico rotto.

E' un progetto di Dio.

E io, Lui sa quanto ci ho provato, non so leggere i suoi schemi, i suoi disegni. Tutto questo devo solo accettarlo.

Teresa è mia figlia e oggi compie trent'anni.

Quell'essere indifeso, raggomitato su di una sedia a ruote, che sbava in continuazione come fosse un'eterna neonata, è la mia bambina e stasera c'era la sua festa di compleanno.

Ricordo come fosse ieri quando nacque: i medici non riuscivano a capire cosa avesse e azzardavano ipotesi di ogni tipo.

Parlavano di sindromi, ipotizzavano disfunzioni usando termini che né io né mia moglie avevamo mai sentito e cercavamo ogni sera su un dizionario medico in modo da comprenderne il significato.

Ma in quell'oceano di parole, in tutti quei consulti, nel loro vocabolario dotto e su quello di carta non sentimmo né trovammo mai spazio per la parola speranza.

Teresa sarebbe cresciuta solo nel fisico e nemmeno molto bene; la sua mente invece sarebbe stata un muro invalicabile, un pianeta lontano che non le avrebbe mai permesso di mettersi in contatto in maniera chiara con noi, abitanti di un altro universo.

I suoi pensieri sarebbero stati sempre un cifrario misterioso, le sue parole uno strascicare da intuire più che da comprendere, il suo sguardo un vorticare di pupille, dove per un estraneo è difficile cogliere la luce della vita che, nonostante tutto, vi assicuro, brilla.

Ricordo che i medici, prima di congedarci, ci dissero che i soggetti come Teresa di solito non durano molto. Dieci, vent'anni al massimo.

Pronunciavano quelle parole come se potessero esserci di conforto.

Come se la morte potesse essere una via di salvezza.

Come se l'annientamento di quel corpo potesse liberarci dalle nostre angosce, dagli sguardi pietosi della gente che si volta dall'altra parte, quando incontra Teresa.

Però, nonostante tutte le loro ipotesi, Teresa è qui.

Mi sono chiesto mille volte il senso di tutto questo.

Da quando è venuta al mondo me lo sono chiesto tutte le sere.

L'ho chiesto anche a Lui, senza avere mai una risposta. Ho urlato affinché fossi sicuro che mi sentisse, mentre Teresa non stava bene e noi la vegliavamo nel suo sonno agitato senza sapere che fare per darle sollievo, spendendo ogni stilla di energia, anche noi prigionieri di quel corpo sbagliato. Ma non ho mai dubitato del Suo operato.

Nemmeno quando si è preso la mia Maria, in meno di tre mesi, lasciandomi solo e smarrito.

Sono andato avanti lo stesso, ho raddoppiato i miei sforzi, e non ho mollato.

L'ho fatto per Teresa, a cui ero rimasto solo io.

L'ho fatto per Maria, che l'ha sempre guardata come se fosse la bambina più bella del mondo.

In fondo l'ho fatto anche per me, e l'esserci riuscito mi fa sentire bene.

Tra non molto ci sarà il mio compleanno.

Compirò settant'anni e non farò nessuna festa.

Quando ci penso l'ansia mi prende il cuore e faccio un po' fatica a prendere sonno.

Non è la morte che mi spaventa. Ha già visitato i luoghi in cui vivo e l'ho vista colpire molte persone che ho amato, indossando alcuni tra i suoi travestimenti più terribili, eppure non mi fa paura.

Averne sarebbe come vivere male la giornata, solo perché si sa che poi questa finisce e arriva la notte.

Quello che mi preoccupa è il tempo.

Il fatto è che sto diventando vecchio, non sono più forte come una volta e vegliare Teresa, spostarla, lavarla, cambiarla, mi costa parecchio sforzo. Per quanto i servizi sociali mi aiutino, molte cose le devo fare da solo e mi chiedo se dovessi venire a mancare o diventare troppo vecchio e debole cosa ne sarà di lei.

Ho parlato di questo alle persone che mi stanno intorno.

Nessuno mi fornisce una risposta che scacci le mie paure. Mi dicono solo di non preoccuparmi, ma non mi basta, non riesco. So che se questo dovesse accadere la rinchiuderebbero in un istituto e lì conoscerebbe per la prima volta nella sua vita la solitudine. Perché Teresa non è mai stata sola e la sua vita, per quanto vi possa sembrare impossibile, è sempre trascorsa serena. Dal luogo in cui si trova ha imparato a mandarmi dei segnali e io con il tempo a comprenderli e a farmi capire.

Teresa riconosce la mia voce e io so quali parole devo usare per calmarla, quando si agita per qualche rumore improvviso, quale tono usare per rimproverarla, quando sputa tutto e non vuole mangiare facendo i capricci. So quali sono i suoi cibi preferiti, i colori che le piacciono di più; le storie che bisogna leggerle per farla scivolare nel sonno accompagnata da un bel sogno e da un sorriso.

Se mancassi chi si accorgerebbe che Teresa adora la musica, chi scoprirebbe che è vanitosa e ride felice, quando dopo il bagno le metto due gocce di profumo e le lego i capelli con i nastri rossi e le dico che è bella?

La verità è che Teresa è mia figlia e non sopporto l'idea di doverla abbandonare o lasciarla ad altri.

Sono invecchiato dedicandomi a lei e nonostante la mia vita sia stata segnata dalla sua condizione non ho mai pensato a come sarebbe stata, a come avrei potuto vivere o a cosa avrei potuto fare, se lei non fosse mai nata oppure fosse diversa.

Non ho mai pensato di renderla al mittente, come un dono non gradito o un giocattolo rotto. Ho sempre pensato di farla star bene e non la voglio dividere con nessuno. Forse sono solo un vecchio egoista, o forse ho paura di perdere la mia ragione di vita.

La festa è finita, ed è finita anche questa sera.

Il tavolo è sgombero, la casa in ordine e siamo di nuovo soli.

Teresa è ancora lì con la testa reclinata, che agita un braccio ritmando un tempo tutto suo, mentre ascolta la colonna sonora di un vecchio film.

E' tardi, dovrei metterla a letto, so già che farà i capricci.

Sono molto stanco anch'io.

Però stasera è il suo compleanno, il trentesimo, quello che mai e poi mia avrebbe dovuto compiere secondo i medici.

Ma come dicevo Dio ha i suoi disegni, e per quanto abbiano studiato nemmeno i dottori li sanno leggere.

La lascerò ancora un po' lì, in fondo non c'è nulla di male, domani recupereremo il sonno perso.

Mi siedo al suo fianco, si accorge della mia presenza e mi sorride, agita le braccia, come volesse stringermi; le prendo le mani, la stringo, l'abbraccio.

Sento le sue ossa che sembrano voler bucare la pelle, sembra un uccellino la mia Teresa. Forse le ali le ha per davvero, forse Teresa non è che un angelo, un angelo travestito, e quelle sue braccia non sono che ali. Le stesse che in questo momento mi stringono, fino a forarmi il cuore riempiendomi di amore assoluto.

Restiamo così, abbracciati e felici. Felici di niente.

Forse è questa la risposta che cercavo, che ho cercato per tutta la vita.

Forse è questa la risposta di Dio.

## BENEDETTO IL FRUTTO DEL SENO TUO

---

di Paolo Cacciolati (\*)

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*“Mi dava fiducia il suo disordine in testa, un disordine di chi lavora,  
di chi fa qualcosa di concreto”.*

*E' un esempio dello stile eccellente dell'autore: la descrizione asciutta, immediata,  
della dottoressa che accorre a occuparsi della moglie del protagonista,  
a rischio di perdere il figlio di cui è incinta.*

*Un racconto perfetto.*

Come si dice? Benedetto è il frutto del seno tuo, oppure sia benedetto il frutto del seno tuo?

E poi cosa viene? Prega per noi peccatori? Ecco, prega per noi peccatori me la ricordo.

Il tempo non scivola via, mentre aspetto fuori da questa porta, come non scivolano i passi sul linoleum del corridoio. Verso il fondo c'è una minuscola sala d'aspetto, poltroncine con la plastica squarciata, riviste di due mesi fa, odore di cappuccino chimico. Ma non riesco a stare fermo, torno verso la porta dietro la quale sei sparita, provo a intercettare qualche parola, è la voce della dottoressa? Il suo tono sembra rassicurante.

E' arrivata con le occhiaie del turno di notte, i capelli arruffati sopra il camice, ci ha raggiunti mentre aspettavamo accasciati sulle sedie nella zona dell'accettazione. Ha ascoltato le tue parole rotte dal pianto, l'abbiamo seguita in questa parte del reparto, mentre ti ripeteva di

---

(\*) PAOLO CACCIOLATI, di Savigliano (Cuneo)

Nato il quattro dicembre di una quarantina d'anni fa, vive in Piemonte tra Cuneo e Torino. Ha vinto vari concorsi di narrativa e ha pubblicato racconti su riviste letterarie e sui siti *Nazione Indiana* e *Lapoesiaelospirito*.

Nel 2006 ha pubblicato con *Fandango* un racconto per la raccolta "Una palla di racconto".

Nel 2008 ha partecipato con un proprio racconto alla raccolta di *Las Vegas Edizioni*.

Collabora con il sito *Vibrissabollettino*, pubblicando recensioni in "Bottega di Lettura".

Per inizio 2009 è prevista l'uscita del suo primo romanzo, per le *Edizioni TEA*.

stare tranquilla, che non è detto, adesso vediamo. Mi dava fiducia il suo disordine in testa, un disordine di chi lavora, di chi fa qualcosa di concreto.

Inizia con Ave Maria o Santa Maria? E poi cosa c'è? Piena di Grazia o Madre di Dio?

Provo a distrarmi guardando le stampe alle pareti, ma il quadro delle vie di fuga ha poco da comunicarmi e il castello di Neuschwanstein non mi consola, le sue guglie sono punte che si infilano sotto le unghie di questa attesa. Non c'è altro su questi muri verdini, non ci sono le fotografie di bambini, gli scatti in bianco e nero che hanno appeso alle pareti dell'altro corridoio.

Prima guardavo le immagini di quei neonati, tenuti nell'incavo di una mano, oppure in un cesto, o ancora sopra un cavolo, mentre tu imprecavi contro la sfortuna, continuavi a ripetere l'ho perso. Tornavo con la mente a quando avevo saputo del bambino, poche settimane prima, pensavo all'inquietudine che mi aveva preso, alla paura di non essere all'altezza, di non farcela con i soldi, e al timore che l'arrivo di un figlio segnasse l'inizio della fine della nostra vita. Ma subito dopo pensavo che lo volevo, questo annullamento della mia vita.

Poi è arrivato il suono di un'ecografia, in una saletta vicino a noi, dove avevano fatto accomodare una ragazza con il pancione. All'improvviso si è sentito il martello del cuore, amplificato in tutto il corridoio, come il percuotere di un fabbro, come zoccoli al galoppo nella corsa di una vita che arriva.

Ascoltando quel battito tumultuoso ho pensato a quanto fosse forte la pressione sulla spinta a nascere. Mi pareva di sentire sul capo il peso di un numero infinito di generazioni e di progenitori, quasi che generare un figlio fosse il punto terminale di un imbuto, come il fondo di un'immensa voragine, creata da una trivella azionata da migliaia di precedenti unioni.

Continuo a fare su e giù sul linoleum, faccio il pendolo lungo il corridoio, in un'andata e ritorno accanto a questa porta, anche se l'andata c'è già stata.

L'andata è stata sangue, tu che esci dal bagno piangendo, maledici le perdite e le contrazioni e il non essere corsi prima all'ospedale.

L'andata è stata un'ultima frase balbettata: l'abbiamo perso.

L'andata è stato arrivare in questo reparto, passare oltre le stanze dove padri e madri stringevano i loro bambini appena nati, assorbiti completamente dalle attenzioni per quei fagottini colorati.

L'andata è stato dare spiegazioni all'infermiera di guardia, sentirsi dire di pazientare, che il dottore sarebbe arrivato subito, e intanto sedersi e non aver altro da fare che osservare quello che succedeva intorno a noi, pianti di neonati, ognuno con un timbro diverso dagli altri, puerpere che spingevano carrellini, come in un supermercato in miniatura, bambini in promozione, bambini per tutti, le nuove vite facili come un tre per due.

Non mi ricordo più come inizia, sicuramente ci sono due parti, una che apre con Ave e l'altra con Santa, ma quel è la prima? Quella con Ave o quella con Santa? E non ricordo come prosegue, però mi rivedo piccolo ragno recalcitrante trascinato da mia madre in certi rosari di maggio mariano, o in una processione con i lumini dentro torce di carta che dovevi stare attento a non bruciarle, e le invocazioni delle beghine recitate con tono stentoreo,

com'è che dicevano?

Signore, pietà. Cristo, pietà.

Vergine potente, prega per noi. Vergine clemente, prega per noi. Madre purissima, prega per noi. Madre castissima, prega per noi.

Mi piaceva quel ritmo, era una cantilena a suo modo musicale, mi prendeva una beata torpidezza mentre ascoltavo quelle voci acute e stonate recitare le litanie, crescendo di tonalità, alternandosi in un giro chiuso di invocazioni e risposte.

Dietro la porta si sente la voce allegra della dottoressa, la sento dire qualcosa tipo c'è, c'è ancora, vede che c'è?

Poi il battente si apre e compaiono i suoi riccioli mentre mi dice entri, venga a vedere, c'è ancora.

Appena dentro, guardo sullo schermo del monitor, dove c'è quella macchia chiara in mezzo a un cono scuro tratteggiato sui bordi.

Sul tuo volto appare un'espressione rassicurata e mi dici:

- Hai visto? C'è ancora, è qui, erano solo perdite.

Ti guardo mentre sorridi, la pelle asciugata di lacrime. Guardo ancora il cono scuro con dentro quel fagiolino chiaro, come lo chiami tu.

La dottoressa continua a parlare, racconta di lei, di quando era incinta e ogni giorno si faceva un'ecografia. Io la immagino sistemarsi sul lettino e mettersi da sola il gel sulla pancia, guardare quella vita che pulsava dentro.

Racconta che il marito aveva un gemello, che appena nati erano in sofferenza, il medico aveva detto a sua suocera che non c'era nulla da fare, non sarebbero sopravvissuti, ma forse non lo pensava veramente, forse lo diceva solo perché era meglio essere pessimisti, e infatti lui e il fratello avevano superato la crisi.

Racconta di altri casi difficili che ha visto, delle situazioni senza speranza che invece sono andate a buon fine, intanto che io guardo ancora la fotografia del bozzolo, dentro quel trapezio grigio.

La dottoressa, che deve aver letto una domanda nei miei occhi, si mette a trafficare con la macchina dell'ecografia e fa ripartire la registrazione. Non c'è sonoro, ma ci pensa lei a commentare.

Vede, dice, è molto veloce, quasi il doppio della velocità del nostro cuore, centoventi battiti al minuto.

Mi sono ricordato delle parole giuste, a partire da benedetto è il frutto del seno tuo, ora che andiamo a casa, ora che siamo nel ritorno e il movimento di questo pendolo sta prendendo forza, fino a diventare una spinta potente verso l'alto, una curva di vita che va oltre di noi.

Torniamo a casa, entro nella nostra camera, guardo il quadro appeso sopra il letto, una barchetta in attesa di salpare, seminasosta dalla vegetazione.

Siamo capitati per caso nell'esposizione di quel giovane pittore. Quando abbiamo visto il quadro, ci è piaciuta l'immagine dello scafo rosso, fermo sulla sabbia, come sospeso tra la terra e il mare. Adesso è come se fossimo saliti su quella barchetta, è come se avessimo preso il mare aperto, insieme alle altre vele che si scorgono all'orizzonte, pronti ad affrontare anche quelle nuvole accennate sul filo dell'azzurro.



## IL SOGNO DI VERA

di Irene Fioretti (\*)

### MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Qualche inevitabile ingenuità di scrittura si perdona volentieri davanti alla fantasia sbrigliata, scatenata della giovane autrice di questo racconto. E la trama, che gioca il tema dell'amore sul crinale fra sogno e realtà, è tutt'altro che banale: ben congegnata, con un finale intelligente che apre un orizzonte di speranza.*

Vera era davanti allo specchio, si stava lavando i denti e il dentifricio fermatosi ai lati delle labbra cominciava a bruciarle leggermente; ma lei non ci faceva caso, era troppo intenta a scrutarsi attentamente tutti gli angoli del volto in caccia di qualche odiosissimo "foruncolo della giovinezza", come diceva papà ogni tanto per prenderla in giro "è normale che a diciassette anni tu ne abbia qualcuno" spiegava poi per sdrammatizzare. In realtà non ne aveva molti, sicuramente non più del suo compagno di classe Andrea Boccelli (soprannominato Crosta), un ragazzo proveniente dalla Turchia che era cosparso di brufoli da capo a piedi, una vera e propria colonia. Purtroppo per questo motivo non era ben apprezzato dalle sue coetanee, ma dopotutto Vera lo trovava simpatico, anche se ancora non aveva avuto

---

(\*) IRENE FIORETTI, di Crema (Cremona)

*"Ho cominciato a respirare, con uno starnuto a dir poco esagerato per una neonata, il 4 febbraio 1991.*

*A S. Giorgio Piacentino in casa dei miei zii (mai visto un ospedale dall'interno quindi).*

*Nevicava.*

*Ho sempre abitato nella periferia di Crema, anche se ormai è diventata la "zona morta" della città: con ospedale, agenzia funebre, camera mortuaria e, per finire in bellezza, cimitero. Che allegria eh?!*

*Nonostante questo macabro sfondo vivo felicemente in una casetta con la mia numerosa famiglia: mamma, papà, due sorelline e, grande capo indiscusso, la mia Super-nonna materna.*

*Frequento il liceo artistico B. Munari da 4 anni e non avrei potuto trovare scuola migliore, ma ciò non toglie che scrivere rimane, insieme alle arti figurative, una delle mie passioni principali, solo che non la coltivo "ufficialmente".*

*Tra i miei altri interessi ci sono sicuramente: ascoltare la musica (di quasi qualsiasi tipo ma mai canzoni qualsiasi); leggere (ma se un libro non mi prende da subito lo lascio in sospeso a tempo indeterminato), la giocoleria, i gatti (attualmente ne ho due), le tartarughe di terra, le farfalle e le coccinelle, la fotografia (sto cercando di allestire una piccola camera oscura con un'amica); e le zucche (in particolare gli gnocchi).*

*Ho alcuni amici molto speciali e con ognuno di essi una diversa speciale amicizia.*

*Lo Straparola è il primo concorso in assoluto a cui partecipo.*

*Non ho intenzioni precise riguardo il futuro ma so esattamente cosa non farò mai e mi sembra già un buon inizio."*

l'occasione di conoscerlo bene. In ogni caso era convinta che anche una sola di quelle "patelle molli" le sfigurava completamente il viso. Una volta finita la ricerca fisiognomica, girò le spalle al suo riflesso e si diresse verso la porta. Prese una rivista "spettegolavitefamose" e si infilò tra il materasso e le lenzuola appena cambiate e profumate; Vera adorava quel profumo di pulito, le faceva venire in mente l'estate quando la sua mamma stendeva le lenzuola in cortile e il calore del sole sparpagliava quel profumo in tutta l'aria circostante.

L'estate... ormai era settembre e le vacanze estive erano quasi finite; nell'aria non c'era più quell'atmosfera estiva e frizzante, di lì a poco sarebbe giunta l'ora di tornare dietro ai banchi scolastici.

La lettura sull'ultimo matrimonio di Max Gazzoli con Joshua Palmer risultò talmente interessante che Vera si addormentò alla seconda riga dell'articolo.

Quando ogni suo muscolo si era ormai rilassato nel morbido materasso, i suoi pensieri si erano posati nella cantina del cervelletto, il tempo si era perso nello spazio della sua mente e il buio regnava ovunque, padrone del mondo notturno, i sogni cominciarono a scivolare delicatamente fuori dal loro mondo nascosto in ognuno di noi. Perché solo quando la notte prende il sopravvento, i sogni si trovano a loro agio in quell'ampio mantello scuro, insediati nelle sue fibre come piccole macchie di colore cadute per caso da un pennello imbizzarrito.

Vera si trovava su un'altalena senza corde né suolo sotto di essa, dondolava tranquillamente, il vento le spostava i capelli ora davanti, ora dietro al volto. Sotto di lei, un oceano di nuvole, che sembravano onde vere e proprie, spumeggiava allegramente quasi volesse invitarla a tuffarsi. Vera spiccò un salto giù dall'altalena e si lasciò cadere in quel mare bianco: la sua consistenza era come quella del cotone idrofilo che usava quando doveva disinfettarsi i tagli. E a tastarlo meglio era proprio morbido e filante cotone.

Cominciò a sprofondare... si sa, le nuvole non sono così forti da reggere una persona e ben presto si ritrovò a sgambettare nel vuoto, finché non cadde completamente al di sotto del mare. Ma atterrò quasi subito, e dolcemente, in un grosso cesto di vimini... era finita su una mongolfiera che passava di lì e il cui pallone era un'enorme bolla di sapone iridescente al cui centro fremeva timidamente la fiammella di una candela. Vera rimase incantata a guardare quella bolla che riusciva a racchiudere nella sua sottilissima e impossibile superficie un mondo tanto meraviglioso e misterioso, fatto di onde concentriche e irregolari dai mille sgargianti colori. Poi la bolla esplose, emettendo un rumore simile a quello di un fuoco d'artificio quando lo senti coi tappi nelle orecchie: un'esplosione ovattata.

Il cesto di vimini continuò a precipitare finché non spiegò sui lati, due enormi ali bianche che gli fecero riprendere velocemente quota. Dopo le ali sbucò il collo, poi le zampe, la coda e infine uno splendido cigno bianco prese il posto del cestino sotto ai piedi nudi di Vera, in camicia da notte e la portò nel buio verso una pista di luci, che si intravedeva in lontananza, simile a quelle che ci sono per gli aerei in aeroporto. Qui planò dolcemente e vi si immerse come fosse acqua di stagno; le increspature che si formarono nell'acqua al suo passaggio di lì

a poco si indurirono come a pietrificarsi e anche il cigno diventò una trasparente scultura di ghiaccio. Vera scese dal cigno e si accorse che la strana superficie, immobilizzata nella sua irregolare forma, era uno specchio: rifletteva perfettamente la sua immagine.

Vera cominciò a ballare su quella strana pista, piroettava, saltava aggraziata, gesticolava dolcemente, proprio come aveva visto fare a una ballerina del ghiaccio quella stessa sera prima di andare a letto.

D'un tratto, guardando sotto di sé, si accorse che il suo riflesso non le somigliava più, anzi, man mano sembrava assumere tratti sempre più diversi dai suoi, anzi, sembrava quasi... ma sì! Era un ragazzo!! Vera non ne aveva mai visto uno così bello... eppure le sembrava di averlo già conosciuto da qualche parte.

Aveva i capelli neri come la notte... gli occhi avevano gli stessi colori che aveva visto nella bolla di sapone e la pelle era candida e morbida come il cotone idrofilo. Si fermò di scatto. Il ragazzo la fissava nello stesso modo in cui lei fissava lui. E faceva le sue stesse mosse: probabilmente era ancora condannato ai suoi stessi movimenti come un riflesso. Vera si inginocchiò per guardarlo più da vicino e lui fece lo stesso in sincronia con lei. Si guardavano fissi negli occhi con la stessa espressione, quasi avessero anche uguali pensieri. Ora Vera si era appoggiata anche con entrambe le mani: una sottilissima superficie di vetro le separava ormai da quelle del ragazzo, potevano quasi toccarsi.

Anche i loro volti erano vicinissimi, ed entrambi, respirando sullo specchio crearono davanti alla bocca un alone di calore. Ora non potevano quasi più vedersi. Vera scrisse il suo nome al contrario in quella macchia chiara, quasi evanescente. Ma, levata la mano, si accorse che il nome che leggeva non era il suo: Ruya Gormek. L'alone si dissolse completamente, lasciando modo ai due ragazzi di incrociare nuovamente gli sguardi. Ora sotto le loro dita, sempre parallele, si formarono altri piccoli aloni... e pian piano la superficie si scaldò e cominciò a sciogliersi quasi fosse diventata di burro. A Vera cominciò a palpitare velocemente il cuore nel petto. Le loro dita ora potevano toccarsi sul serio. I movimenti di uno non erano più vincolati quelli dell'altra. Ora le mani si stringevano. Poi le braccia si sfiorarono. Si avvicinavano sempre di più l'uno con l'altro, quand'ecco che una strana schiuma verde, simile al dentifricio di Vera, sbucò fuori dal nulla e li avvolse entrambi separandoli violentemente come un'onda anomala nel mare quando si arrabbia.

Vera sobbalzò nel letto... era agitatissima, respirava affannosamente e aveva gli occhi spalancati nel buio. "Ruya!!" gridò nel silenzio. Quando si rese conto di tutto ciò che era successo e di dove si trovava realmente si calmò. Ma continuava a pensare a quel ragazzo: non riusciva a dimenticarsi quello sguardo, quella pelle... non poteva essere stato solo un sogno. Non voleva crederci. Le venne da piangere.

Starnutì fragorosamente, ritrovandosi violentemente di nuovo sbalzata di nuovo nella realtà, e contemporaneamente suonò la sveglia: erano già le 7.30, doveva andare a scuola. Si alzò di scatto e sgusciò fuori dal letto e quando accese la luce si accorse, guardandosi allo specchio,

che dei ciuffi di cotone idrofilo erano impigliati tra le sue ciocche di capelli e si sciolsero non appena Vera aprì la maniglia della doccia.

La giornata passò come al solito, ma Vera non riusciva a smettere di pensare a lui... “Ruya!”. Già, Ruya... chissà chi era? Da dove veniva? Se esisteva veramente in un qualche lido sperduto nel mondo?

Quella sera, Vera si precipitò a letto e spense subito la luce senza neanche aprire un libro o una delle solite riviste che si portava a letto prima di addormentarsi. Decise di cadere nel sonno il prima possibile e cercò di svuotare completamente la mente da tutti i pensieri e concentrarsi solo e unicamente sul ragazzo della notte precedente. Poco a poco il buio totale la avvolse, ma non era più il buio della stanza, era denso, quasi percettibile al tatto... una voce la chiamò “Vera!”. Lei sobbalzò sorpresa e si guardò intorno in cerca di una luce, ma l’oscurità l’avvolgeva come una veste nera di seta. “Chi sei?” chiese alla voce mai udita prima, era bella e calda, infondeva sicurezza e nell’udirlo una seconda volta, un brivido le invase la spina dorsale:

“Sono io: Ruya! Ti ricordi di me, Vera? Ci siamo incontrati l’altra notte nello specchio!”.

“Sì... mi ricordo di te! Ma chi sei?”

“Non lo so... io sono in te! Non so da dove vengo, né come ho fatto, ma di una cosa sono certo: io esisto! Non so se esisto come esisti tu, in quel mondo lì, quello della realtà; ma io esisterò finché ci sarai tu in quel mondo. Tu sei il ponte tra me e il tuo mondo da sveglia. Finché mi sognerai, potrò conoscere quel mondo anche senza mai andarci, semplicemente attraverso la tua mente, perché io sono qui: allo stesso livello dei tuoi pensieri, nello stesso spazio dei tuoi ricordi. Ti prego Vera, non dimenticarmi! Io voglio uscire da qui! Vedere veramente com’è fatto il mondo che vedo riflesso nei tuoi occhi azzurri!”

La voce proveniva da ogni parte lì nel buio e, anzi, Vera se la sentiva nella testa.

“Ma come posso farti uscire?”

“Non lo so questo, ma dobbiamo cercare un modo...”

“Perché non ti fai vedere?”

“Ma non sono io che non mi faccio vedere... sei tu che decidi qui, è solo colpa tua se non mi puoi vedere!”

“Oh...”. Vera non capiva... lei voleva rivederlo più di ogni altra cosa eppure il buio continuava ad avvolgerla e, anzi, sembrava addirittura più consistente di prima... si sentiva come immersa in un fiume di denso catrame nero. Pareva stesse soffocando, schiacciata sempre di più, sempre più stretta; come nelle spire di un serpente gigantesco. Si sentiva morire ormai e sentiva stranamente solleticarle il naso. Starnutì di nuovo fragorosamente come la notte precedente, e si ritrovò nel suo letto, ma stavolta si sentiva immobilizzata nei movimenti: ben presto si accorse che nel sonno si era completamente arrotolata con il lenzuolo ed ora era strettissimo intorno a lei. Quando riuscì a districarsi da quelle spire di stoffa si accorse che nella penombra della stanza si potevano intravedere i contorni perfetti e

sottilissimi di migliaia di bolle di sapone. Ma non appena Vera accese la luce, queste scoppiarono quasi contemporaneamente lasciando solo un inconfondibile odore di sapone uguale a quello delle sue lenzuola.

Per tutto il corso della giornata, Vera pensò al ragazzo misterioso, a quella voce che sembrava ancora rimbombare nella testa. No, non poteva essere solo un'illusione e poi il cotone tra i capelli la mattina precedente... e le bolle il mattino dopo, com'era possibile? La faccenda stava prendendo una prospettiva a dir poco impossibile, ma allo stesso tempo meravigliosamente affascinante! Vera senza saperlo si stava innamorando di quel ragazzo misterioso che aveva incontrato nel posto più improbabile dell'universo.

Quella sera provò a fare la stessa cosa del giorno prima: si concentrò su quei sogni, sul ragazzo, sul suo sguardo penetrante, sulle sue dita morbide e calde, sull'oceano di cotone, sulle bolle... e pian piano tutto ciò cominciò a prendere forma e poi a mescolarsi in un'unica massa simile alla pasta per i dolci, ma tutta colorata, come una bolla di sapone.

E Vera ora ci camminava sopra a quell'impasto di sgargianti colori che era anche un poco appiccicoso come se mancasse un po' di farina. Vi si sedette sopra, sprofondandoci un po' e cominciò a modellarne un angolo: era come se le sue mani si muovessero da sole, spinte da una forza più grande e man mano si accorse che l'impasto stava prendendo forma umana, di un ragazzo e non aveva più la consistenza della pasta da dolci... "Ruya!!" esclamò Vera quando lo riconobbe tra le sue braccia!! Gli saltò al collo! Si guardarono a lungo negli occhi, entrambi gli echi dei loro cuori si potevano sentire rimbombare in quel vuoto tranquillo. "Mi sei mancata!" le disse dolcemente Ruya mentre la stringeva fortemente a sé! Si baciaron, e per Vera fu il bacio più lungo e appassionato della sua vita. E forse anche il più vero, nonostante la situazione.

Rimasero lì abbracciati, immersi per metà nella pasta da dolci color bolla di sapone, un poco infarinati sulle guance e col ritmo dei loro giovani cuori che scandiva l'infinità di quel momento da sogno.

"Non voglio lasciarti di nuovo, Ruya!! Voglio rimanere qui con te per sempre!"

"Non dirlo mai" le rispose Ruya con occhi preoccupati.

"Se tu non dovessi svegliarti mai più, finiresti in un coma profondo. E col passare del tempo ne moriresti e spariresti per sempre anche da questo mondo. Perché qui siamo nella tua mente".

"Allora devi venire con me! Là, nel mondo reale!"

"E come facciamo?? Io sono una tua fantasia!"

"Non lo so, dobbiamo escogitare qualcosa".

Rimasero lì a pensare. Eppure doveva esserci un modo per far uscire un pensiero, un sogno, dalla propria mente e renderlo concreto.

"Ho un'idea!" esclamò a un tratto Vera "dobbiamo farmi starnutire! In questo modo io mi sveglierei di colpo e intanto, insieme allo starnuto è probabile che mi scappi anche qualche

sogno. Nelle due notti precedenti mi sono sempre svegliata starnutendo e quello che era presente nel sogno me lo ritrovavo nella stanza. E' probabile che i sogni, a causa della violenza dello starnuto siano stati in parte sbalzati fuori, nel mondo reale!"

"Non è una cattiva idea... Tentar non nuoce!"

"Ma come facciamo a farti starnutire?"

"Beh, non so. Credo che dovrei avere davanti a me delle cose che me lo provochino..."

"Allora pensaci!"

"Cosa?!"

"Siamo nella tua mente, ricordi? Tutto quello che ci circonda appartiene ai tuoi pensieri! Devi solo pensare a delle cose che possano farti starnutire e loro compariranno qui!"

"Ok, ci provo."

Vera chiuse gli occhi e cominciò a pensare intensamente a tutto ciò che poteva essere provocazione di uno starnuto: si ricordava che suo padre, quando lei era piccola, le sventolava sotto il naso delle piume d'oca che uscivano dai cuscini del divano e ogni tanto era riuscito nell'intento di farla starnutire; poi pensò ai piumini dei pioppi, teneri fiocchi di neve estiva che veste i bordi delle strade di veli bianchi, la facevano impazzire quando le entravano nel naso mentre andava in bicicletta; e il sole! Il sole la faceva sempre starnutire quando la sua luce intensa le colpiva gli occhi. Pian piano cominciò ad aprire gli occhi e intorno a sé notò che era sparito tutto, ora lei e Ruya galleggiavano nel vuoto scuro. Ma poco a poco una pioggia di leggeri e soffici piumini prese a precipitare dolcemente e onde bianche di un nuovo fantastico oceano avanzavano da tutte le parti silenziosamente, simili alle onde del mare dai movimenti ma, a guardarle meglio, composte da miliardi e miliardi di piume d'oca che sembravano animate da potenti forze invisibili. Infine, da ogni direzione, scaturì una luce talmente intensa e calda da eguagliare quella del sole. Vera e Ruya erano immersi in una purezza di bianchi, luce e morbidezza infinita e si stringevano forte l'un l'altro in mezzo a quella tempesta silenziosa.

D'un tratto Vera si allontanò e lo fissò di scatto in quegli occhi iridescenti: entrambi capirono e ognuno di loro sperava con tutte le proprie forze nella riuscita di quello stratagemma. Vera starnutì. Si ritrovò per terra in mezzo alla stanza con il cuscino esploso e la stanza piena di piume d'oca. Si accorse che la sera prima aveva dimenticato la finestra completamente aperta e ora i raggi del sole invadevano prepotentemente la sua cameretta insieme a qualche nuvola degli ultimi piumini dei pioppi portati ancora in giro dal vento pazzarello che fischiava beffardo negli angoli della stanza.

Vera si guardò intorno alla ricerca speranzosa di Ruya, ma invano. Probabilmente il loro esperimento non era riuscito. Sentì salato in bocca, è di questo che sa la tristezza: ha il sapore delle lacrime della peggior specie esistente: quelle degli innamorati a cui rigano e bruciano le guance arrossate.

Quel giorno era anche il primo di scuola. Vera non aveva assolutamente voglia di andarci, ma non aveva senso perdere il primo giorno e rimanere in casa a crucciarsi, avrebbe solo peggiorato la situazione. Così, a malincuore, si vestì, preparò la cartella e si incamminò verso la scuola.

Lungo la strada tirava un forte vento dal respiro ancora caldo e Vera non riusciva a smettere di pensare a Ruya, ma ormai si era rassegnata all'idea che lui fosse solo un sogno, frutto della sua mente.

Mancava poco all'arrivo ai cancelli della scuola, doveva solo girare l'angolo e attraversare il lungo viale dei pioppi. Quei piumini superstiti che ancora non si volevano staccare dai bordi delle strade le facevano tornare in mente i sogni passati.

Ma, d'un tratto, dietro un albero, intravide una figura a lei familiare... non può essere, eppure... ma sì! Quello sguardo, quei capelli, la pelle... "Ruya!" Vera cominciò a correre verso di lui come una forsennata, con lo zaino che le rimbalzava sulla schiena.

Intanto la figura si era a sua volta accorta di lei e sorrise, allargando le braccia per riceverla "Vera!!".

Vera gli si fiondò tra le braccia piangendo.

"Perché piangi, Vera? E com'è che mi hai chiamato, scusa?" disse lui con quella calma e rassicurante voce che Vera conosceva bene. Lei lo guardò in faccia... era proprio lui, "Ruya!". "Ma Vera, non mi riconosci? Sono io, Boccelli, Andrea Boccelli" ... "Crosta!" disse infine in tono di rassegnazione.

Vera lo fissò esterrefatta... Tutt'a un tratto si illuminò! "Crosta?!".

Tutti i suoi brufoli erano magicamente spariti durante l'estate, ora aveva una pelle pura e candida e si potevano notare meglio quegli occhi meravigliosi che non aveva avuto l'occasione di fissare così intensamente. Era confusa "ma tu... il sogno... lo starnuto... Com'è possibile?".

"Sì Vera sono io! Non era un sogno! Cioè, in parte sì, ma io per te sono sempre esistito! Ho vissuto sempre nascosto ai tuoi occhi, ma non al tuo cuore, per questo mi hai sognato. E io ora sono qui e questo non è un sogno". Vera non sapeva cosa dire. Lacrime dolci come la gioia ora le inumidivano le labbra. Si baciaron lì sotto i pioppi, tra i piumini. E a Vera sembrava di sognare, ma stavolta il sogno non sarebbe più finito in un semplice starnuto.



CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO  
*GIANFRANCESCO STRAPAROLA*

---

ALBO D'ORO

I EDIZIONE – ANNO 1982

---

PRESIDENTE: ALBERICO SALA

- 1° Le preghiere della sera
- 2° La botticella del nonno
- 3° Il sorriso di Rosalio
- 4° Fisica sentimentale
- 5° La galleria

*Autori segnalati*

*Premio Giovani non assegnato*

- Erminio Gennaro (Bergamo)*
- Gioacchino Gambirasio (Bergamo)*
- Marta Bandera Mangili (Bergamo)*
- Luigi Campanini (Salo-Brescia)*
- Gianni Testa (Caravaggio)*
  
- Gianni Albani (Paullo-Milano)*
- Antonio Brena (Bergamo)*
- Raffaele Salvi (San Pellegrino Terme-Bergamo)*

II EDIZIONE – ANNO 1984

---

PRESIDENTE: ALBERICO SALA

- 1° *Non assegnato*
- 2° Il sentiero dei salti
- 3° Il gabbiano
- 4° Il granchio e la sarda
- 5° La cascata
- 6° Il sortilegio invernale

*Premio Giovani*

La natura e i suoi incantesimi

- Claudio Mafrici (Lonato-Brescia)*
- Paola Milillo (Godega Sant'Urbano-Treviso)*
- Rosanna Bertacchi Monti (Bergamo)*
- Giorgio Roggero (Brescia)*
- Fabrizio Galvagni (Vobarno-Brescia)*

*Priscilla Pompili (Bergamo)*

III EDIZIONE – ANNO 1987-1988

---

PRESIDENTE: PIETRO FERRI

- 1° Diritti d'autore
- 2° Appunti per "Il libro del secolo"
- 3° Gli occhiali di Lilla
- 4° I morti e il camminare

- Giuseppe Ferri (Caravaggio)*
- Piero Cao (Endine Gaiano-Bergamo)*
- Lisa Ferrari (Lallio-Bergamo)*
- Luigi Grazioli (Fara Gera d'Adda-Bergamo)*



5° Con cinque parole

*Autori segnalati*

*Premio Giovani*

La storia di Kalua e del Grande Male

*Alessandra Colombo (Canonica d'Adda-Bergamo)*

*Vitale Breno (Bergamo)*

*Carla Mandelli Stuani (Caravaggio)*

*Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano)*

*Marta Bandera Mangili (Bergamo)*

*Maurizio Comotti (Trezzo sull'Adda-Milano)*

*Federica Sala (Fara Gera d'Adda-Bergamo)*

## IV EDIZIONE – ANNO 1990-1991

PRESIDENTE: ANGELO CASTELLI

1° Spiaggia nera

2° Madali

3° L'abisso

4° Oltre il vetro smerigliato

5° Il robot

*Autori segnalati*

*Premio Giovani*

C'era una volta Luca

*Autori Giovani segnalati*

Segnalati fuori concorso

*Diego Tadolti (Caravaggio)*

*Anna Carisconi (Ponte Nossola-Bergamo)*

*Alessandra Colombo (Canonica d'Adda-Bergamo)*

*Fabio Roma (Cassano Magnago-Varese)*

*Michela Tavola (Lecco)*

*Eugenio Badino (Pegli-Genova)*

*M. Simona Scotti (Pontirolo Nuovo-Bergamo)*

*Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano)*

*Pierluigi Volontè (Saronno-Varese)*

*Cristiana Alicata (Dalmine-Bergamo)*

*Martina Aceti (Milano)*

*Cristina Gioia (Verdellino-Bergamo)*

*Giuseppe Guerini (Romano di Lombardia-Bergamo),*

*Gianluca Volpe (Romano di Lombardia-Bergamo)*

*Classe 3<sup>a</sup> A – Scuola media di Antegnate (Bergamo)*

*Classe 2<sup>a</sup> A – Scuola media di Fontanella (Bergamo)*

## V EDIZIONE – ANNO 1992

PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

1° In attesa del giudizio

2° Timisoara

3° Zapping

4° Il cerchio della memoria

5° Il gioco dei suoni e dei colori

*Autori segnalati*

*Premio Giovani*

1° I papaveri rossi

2° Il muro di Alenka

*Aldo Zelli (Piombino-Livorno)*

*Alessandro Scarpellini (Pisa)*

*Marco Birolini (Bergamo)*

*Tiziano Trivella (Bergamo)*

*Diletta Barone (Bologna)*

*Diego Tadolti (Caravaggio)*

*Vanna Sala (Calusco d'Adda-Bergamo)*

*Gianluca Barbera (Correggio-Reggio Emilia)*

*Marilia Paoli (Legnano-Milano)*

*Vittorio Schioppa (Treviglio-Bergamo)*

*Misa Labarile (Boltiere-Bergamo)*

*Martina Aceti (Milano)*

## VI EDIZIONE – ANNO 1994

PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° I cancelli sono chiusi
- 2° Il quinto ospite
- 3° L'ultima primavera
- 4° Il lavoro
- 5° Una bandiera allo stadio

*Autori segnalati*

*Raffaella Grassi (Genova)*  
*Cinzia Montagna Gatti (Broni-Pavia)*  
*Emilio D'Agostino (Erba-Como)*  
*Iole Natoli (Milano)*  
*Orazio Minneci (San Paolo-Brescia)*

*Giulio Carnazzi (Milano)*  
*Giuseppe Ferri (Caravaggio)*  
*Alessandro Scarpellini (Pisa)*  
*Iole Natoli (Milano)*

*Premio Giovani*

- 1° Solidarietà materna
- 2° Le visioni del giovane William

*Misa Labarile (Boltiere-Bergamo)*  
*Guido Torelli (Domaso-Como)*

## VII EDIZIONE – ANNO 1996

PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° Oltre il corpo
- 2° Fermami i pensieri
- 3° Il silenzio di Anna
- 4° Il postino
- 5° Le infanzie giocate

*Autori segnalati*

*Marisa Liberti (Roma)*  
*Raffaella Grassi (Genova)*  
*Fulvio Gusmini (Treviglio-Bergamo)*  
*Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)*  
*Enrico Brambilla Arosio (Almenno San Bartolomeo-Bergamo)*

*Ruggero Papagna (Comun Nuovo-Bergamo)*  
*Bibiana Oprandi (Fino del Monte-Bergamo)*

*Premio Giovani*

- 1° assoluto Sabbie del deserto
- 1° Scuole elementari Il viaggio fantastico
- 1° Scuole medie Anno 2097: ritorno al passato

*Antonino Cucchiara (Gorle-Bergamo)*  
*Francesco Tronci (Palermo)*  
*Gianluca Cattaneo (Vailate-Cremona)*

## VIII EDIZIONE – ANNO 1998

PRESIDENTE: GIGI MONCALVO

- 1° Il treno
- 2° Vita attraverso i capelli
- 3° Lo specchio
- 4° La penitenza di Frate Bernardo
- 5° La comunione della carne

*Autori segnalati*

*Maria Palchetti Mazza (Treviglio-Bergamo)*  
*Fabio Cerretani (Prato)*  
*Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)*  
*Remo Stanzani (Bologna)*  
*Giulio Brotti (Bergamo)*

*Aldo Cappelli (Forlimpopoli-Fortli)*  
*Fabio Cerretani (Prato)*  
*Bruna Merendi (Bottanuco-Bergamo)*  
*Cristiano Callegari (Pavia)*

*Premio Giovani*

- 1° Pensiero in polvere
- 2° Un'avventura per Fiordaliso

*Chiara Melloni (Reggio Emilia)*  
*Piera Stangherlin (Napoli)*

*Autori Giovani segnalati*

*Giovanni Isotton (Mel-Belluno)*

## IX EDIZIONE – ANNO 2000

PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

- 1° La voce
- 2° "Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato..."
- 3° Profumo
- 4° Il vecchio e la pensilina
- 5° Sorprese

*Autore segnalato*

*Premio Giovani*

Anime stremate

*Premio Giovani "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"*

Astolfo ed io

*Arrigo Filippi (Pianico-Bergamo)*  
*Alberto Mazzocchi (Bergamo)*  
*Marcella Fadda (Milano)*  
*Antonella Bontempi (Bottanuco-Bergamo)*  
*Stefano Tamburrini (Cornate d'Adda-Milano)*  
*Alessandro Bottelli (Bergamo)*

*Laura Tronchi (Treviglio-Bergamo)*

*Elisa Schinelli (Caravaggio)*

## X EDIZIONE – ANNO 2002

PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

- 1° Viso sfumato
- 2° La maternità di Antonia
- 3° Il prete lussurioso
- 4° Storia del buon Gaudencio e della leggiadra Rosamunda
- 5° All'osteria di Renzi

*Autori segnalati*

*Premio Giovani*

Les Amants

*Premio Giovani "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"*

Per ora e per sempre

*Nicola Balossi Restelli (Milano)*  
*Silvana Perotti (Napoli)*  
*Fiorella Borin (Venezia)*

*Pino Imperatore (Mugnano-Napoli)*  
*Grazia Bravetti Magnoni (Rimini)*

*Aldo Selleri (Milano)*  
*Ugo Dossena May (Crema-Cremona)*

*Mara Barcella (Treviglio-Bergamo)*

*Silvia D'Adda (Treviglio-Bergamo)*

## XI EDIZIONE – ANNO 2004

PRESIDENTE: RAUL MONTANARI

- 1° Attore
- 2° Orzo
- 3° L'anticorpo
- 4° Amanda (una storia quasi d'amore)
- 5° Al matrimonio della Lella con Jerry c'eravamo proprio tutti

*Premio Giovani*

La mia ombra

*Premio Giovani "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"*

Inglese gentili

*Irene Magni (Caravaggio)*  
*Rita Piccitto (Brescia)*  
*Sante Bandirali (Crema-Cremona)*  
*Marco Antonini (Agrate Brianza-Milano)*

*Simonetta Tassinari (Campobasso)*

*Marialuisa Grizzuti (Caravaggio)*

*Micol Alessandra Rota (Vailate-Cremona)*

- 1° Il mio lavoro
- 2° Il trasfertista
- 3° La sedia volante
- 4° Le spalle di un uomo
- 5° Il buio intorno

*Autori segnalati*

*Premio Giovani*

Imparare a volare

*Paola Bocci (Milano)*  
*Paolo Cacciolati (Savigliano-Cuneo)*  
*Rita Ricucci (Pieve Emanuele-Milano)*  
*Stefania Maione (Napoli)*  
*Alberto Gherardi (Somendenna, Zogno-Bergamo)*

*Alessandro Bottelli (Bergamo)*  
*Rosa Romano Bettini (Legnano-Milano)*  
*Franco Querini (Roma)*  
*Silvia Davanzo (Maserada sul Piave-Treviso)*

*Chiara Severgnini (Treviglio-Bergamo)*

- 1° L'abbonamento
- 2° Tête-à-tête
- 3° Padre nostro
- 4° La risposta di Dio
- 5° Benedetto il frutto del seno tuo

*Premio Giovani*

Il sogno di Vera

*Sara Nissoli (Treviglio-Bergamo)*  
*Gaia Manzini (Milano)*  
*Ornella Trento (Milano)*  
*Stefano Borghi (Cassina de' Pecchi-Milano)*  
*Paolo Cacciolati (Savigliano-Cuneo)*

*Irene Fioretti (Crema-Cremona)*

Nonostante i numerosi studi che nel tempo sono stati effettuati su Gianfrancesco Straparola e la sua opera, sono ancora incerte le notizie che riguardano la vita dello scrittore.

Sicuramente nacque a Caravaggio, poiché lui stesso lo ribadisce accanto al suo nome nelle varie edizioni delle sue opere. Non esistono, però, elementi che possano condurre alla precisa data di nascita. Poiché gli unici dati di riferimento certi sono quelli relativi alla stampa dei suoi due scritti: il canzoniere *Opera Nova* (Venezia, 1508) e la raccolta di novelle *Le Piacevoli Notti* (la cui prima edizione risale al 1551), gli studiosi collocano la sua nascita verosimilmente intorno al 1480.

Ugualmente avvolta nel mistero è la vita dello Straparola: nulla si sa dei suoi spostamenti, né delle sue frequentazioni. Entrambe le sue opere, però, furono edite a Venezia. Probabilmente, quindi, lo scrittore si spostò molto presto nella città lagunare e vi dimorò a lungo. Non è provato, però, che qui visse fino alla morte, ipoteticamente collocata dagli studiosi dopo il 1557.

*Le Piacevoli Notti*, l'opera che diede fama, anche all'estero, allo scrittore caravaggino, è una raccolta in stile boccaccesco di 73 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri, "un vero e proprio best seller, se si considera che nell'arco di un sessantennio, dal 1550 al 1608, si susseguirono più di venti edizioni" (\*). Si tratta di racconti di beffe, vicende esemplari, novelle erotiche, in cui lo Straparola riprende liberamente Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti e Girolamo Morlini, introducendo però anche un importante elemento di novità. Nelle *Piacevoli Notti*, infatti, lo scrittore rielabora fiabe e favole popolari, inserendo per la prima volta nella novellistica il repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi.

"Sebbene i giudizi di valore non siano mai stati particolarmente generosi, la critica ha però sempre considerato *Le piacevoli notti* un unicum nel panorama novellistico rinascimentale, perché in esse si attua diffusamente la volontà e si esercita concretamente lo sforzo di dare forma letteraria alla fiaba popolare, trasfigurandola artisticamente secondo gli schemi e i moduli tradizionali della novellistica decameroniana" (\*).

(\*) Donato Pirovano in: Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. Roma, Salerno Editrice, 2000.



# Gianfrancesco Straparola

*Caravaggio, 1480 ca – Venezia (?), dopo il 1557*

Ritratto di Gianfrancesco Straparola tratto da: *Le Piacevoli Notti* di M. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, *Appresso Orpheo* dalla carta a San Bortholamio, in Vinegia per Comin da Trino..., 1557

Il testo della Favola V della Nona Notte è tratto da:  
Giovanni Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. A cura di Donato Pirovano.  
Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 607-613.

Il titolo è redazionale.

GIANFRANCESCO STRAPAROLA

LE PIACEVOLI NOTTI  
Notte Nona, Favola V

## LA DISPUTA FRA I FIORENTINI E I BERGAMASCHI



Léon Lebègue, capolettera (“*Combien que, gracieuses Dames, ...*”)  
della favola pubblicata in: *Les Facétieuses nuits*, Parigi, 1907

*I firentini e i bergamaschi conducono i lor dottori ad una disputa,  
ed e' bergamaschi con una sua astuzia confondono i firentini.*

Quantunque, graziose donne, grandissima sia la disuguaglianza tra gli uomini saputi e litterati e quelli che sono materiali e grossi, nondimeno alle volte s'hanno veduti gli sapienti esser superati da gli uomini illeterati. E questo chiaramente si vede nelle scritture sante, dove gli apostoli semplici e abietti confondevano la sapienza di quelli che erano prudenti e savi. Il che ora con una mia favoluzza apertamente intenderete.



Ne' tempi passati, sí come piú volte intesi da gli avoli miei, e forse ancor voi inteso l'avete, erano in compagnia alcuni mercatanti firentini e bergamaschi, i quali andando insieme ragionavano, come si suol fare, varie e diverse cose.

Ed entrando d'una cosa nell'altra, disse un firentino:

- Veramente voi bergamaschi, per quanto noi potiamo comprendere, siete uomini tondi e grossi e se non fusse quella poca mercatantia che voi fate, voi non sareste buoni di cosa alcuna per la vostra tanta grossezza. E avenga che la fortuna vi sia favorevole nella mercatantia, non già per sottigliezza d'ingegno né per scienza che voi abbiate, ma piú tosto per la ingordigia e per l'avarizia che dentro di voi si riserba di guadagnare, nondimeno io non conosco uomini piú grossi né piú ignoranti di voi -.

Allora facesse avanti un bergamasco e disse:

- E io vi dico che noi bergamaschi siamo in ogni conto piú valenti di voi. E quantunque voi firentini abbiate il parlar dolce, che porge all'orecchie de gli auditori maggior dilettazone del nostro, nondimeno in ogni altra operazione voi siete inferiori a noi di gran lunga. E se ben consideriamo, non c'è alcuno tra la gente nostra, o grande o picciolo che si sia, che non abbia qualche lettera; appresso questo noi siamo atti ad ogni magnanima impresa. Il che veramente non si trova in voi, e se pur si trova, son pochi -.

Essendo adunque grandissima contenzione tra l'una parte e l'altra, né volendo bergamaschi cedere a' firentini, né firentini a' bergamaschi, ma difendendo ciascuno la parte sua, levossi un bergamasco e disse:

- Ché tante parole? facciamo la prova e ordiniamo una solenne disputa dove concorri il fior di dottori e allora apertamente si vedrà quali di noi siano piú eccellenti -.

Alla qual cosa i firentini accontentarono, ma tra loro rimase differenza se firentini dovevano andar a Bergamo o bergamaschi a Firenze, e dopo molte parole convennero insieme che se gettasse la sorte. E fatti duo bollettini e posti in un vasetto, toccò a' firentini andar a Bergamo. Il giorno della disputa fu determinata alle calende di maggio. I mercatanti andarono alle lor città e riferirono il tutto alli lor sapienti, i quai, intesa la cosa, furono molto contenti e apparecchiaronsi di far bella e lunga disputa.

E' bergamaschi come persone sagge e astute s'imaginorono di far sí che firentini restassino confusi e scornati. Onde convocati tutti e' savi della città, sí grammaticchi come oratori sí leggisti come canonisti sí filosofi come teologi e di qualunque altra sorte dottori, fecero la scelta degli migliori, e quelli ritenettero nella città, accioché fussero la rocca e la fortezza nella disputazione contra firentini. Gli altri veramente fecero vestire di panni vili e li mandarono fuor della città in quella parte dove passar doveano e' firentini, e gl'imposeno che sempre con loro latinamente ragionassero.

Vestiti adunque i dottori bergamaschi di grossi panni e mescolatisi colli contadini, si misero a far molti essercizii: alcuni cavavano fossi, altri zappavano la terra, e chi faceva una cosa e chi faceva l'altra. Dimorando i dottori bergamaschi in tai servizii che contadini

pareano, ecco venire i firentini cavalcando con grandissima pompa, i quali veduti ch'ebbero quelli uomini che lavoravano la terra, dissero:

- Dio vi salvi fratelli -.

A cui risposero i contadini:

- *Bene veniant tanti viri* -.

I firentini pensando che burlasseno, dissero:

- Quante miglia ci restano sino alla città di Bergamo? -

A cui risposero i bergamaschi:

- *Decem, vel circa* -.

Udendo tal risposta i firentini dissero:

- O fratelli noi vi parliamo volgarmente, e onde procede che voi ni rispondete latinamente?

-

Risposero i bergamaschi:

- *Ne miremini, excellentissimi domini. Unusquisque enim nostrum sic, ut auditis, loquitur, quoniam maiores et sapientiores nostri sic nos docuerunt* -.

Continovando i firentini il lor viaggio viddero alcuni altri contadini che sopra la commune strada cavavano fossi, e fermatisi dissero:

- O compagni! o là! Iddio vi aiuti -.

A' quai risposero i bergamaschi:

- *Et Deus vobiscum semper sit* -.

- Che ci resta fino a Bergamo? – dissero i firentini.

- *Exigua vobis restat via* -.

Ed entrando d'una parola nell'altra, cominciorono battagliare insieme di filosofia, e sí fortemente argoivano i contadini bergamaschi, che i dottori firentini non sapevano quasi rispondere. Onde tutti ammirativi tra loro dicevano:

- Come è possibile che questi uomini rozzi e dediti all'agricoltura e ad altri rustici essercizii siano sí ben instrutti delle scienze umane? -

Partitisi, cavalcarono verso un'ostaria non molto distante dalla città, la quale era accomodata assai. Ma prima che aggiungessero all'albergo, s'appresentò un fante di stalla, e invitandogli al suo ospizio, disse:

- *Domini, libet ne vobis hospitari? hic enim vobis erit bonum hospitium* -.

E perché i firentini eran già lassi per lo lungo camino, scesero giù di suoi cavalli, e mentre volevano salire su per le scale per riposarsi, il patrone dell'albergo si fece in contro, e disse:

- *Ecellentissimi domini, placet ne vobis ut praeparetur coena? hic enim sunt bona vina, ova recentia, carnes, volatilia et alia huiusmodi* -.

Stavano i firentini tutti sospesi né sapevano che dire, perciocché tutti quelli con quai ragionavano, latinamente parlavano e non altrimenti che se tutto il tempo della vita loro fussero stati in Studio.

Non stette molto che venne una fancicella, la qual in verità era monaca, donna molto saputa e dottrinata e a tal effetto astutamente condotta, e disse:

- *Indigent ne dominationes vestrae re aliqua? placet ut sternentur lectuli, ut requiem capiatis?* -

Queste parole della fante resero maggior stupore a' firentini e si misero a ragionar con esso lei. La quale poscia che ebbe parlato di molte cose, tuttavia latinamente, entrò nella teologia, e tanto catolicamente parlò, che non vi fu veruno, che non la comendasse molto. Mentre la fancicella ragionava, venne un, vestito da fornaio, tutto di carboni tinto, e intesa la disputazione che facevano con la fantesca, s'interpose e con tanta scienza e con tanta dottrina interpretò la scrittura sacra, che tutti e' dottori firentini tra sé affermavano non aver per lo adietro mai udito meglio.

Finita la disputazione se ne andarono i firentini a riposare, e venuto il giorno fecero tra loro consiglio si partirsi o andar innanzi doveano. E dopo molto contrasto determinarono il partire esser migliore, perciòché se ne gli agricoltori, se ne gli osti, se ne' fanti e nelle femine è tanta profonda dottrina, che saria nella città, dove sono uomini consumatissimi, e che ad altro non attendeno che alli continovi lor studii?

Fatta adunque la deliberazione, senza indugio alcuno, né pur vedute le mura della città di Bergamo, montarono a cavallo e verso Firenze presero il camino. E in tal maniera i bergamaschi con la lor astuzia furono contra firentini vittoriosi. E da quell'ora in qua i bergamaschi ebbero un privilegio dall'imperatore, di poter sicuramente andar per tutte le parti del mondo senza impedimento alcuno.

Non senza risa il signor Feriero pose fine alla sua breve favola, e l'astuzia de' bergamaschi fu da tutti lodata e la viltà di firentini biasmata. E perché la Signora conosceva tal ragionamento ridondare in vituperio de' dottori firentini, alli quali ella era non poco afficionata, comandò che ognuno tacesse e che 'l signor Feriere coll'enigma seguisse. Il quale voltatosi verso Fiordiana, disse:

- Signora, voi mi avete dato il carico di novellare, con poco sodisfamento di tutti; sarebbe ben onesto e giusto che ora voi toleste il carico di raccontar l'enigma: a me non richiede tal impresa per non esser in tal cosa essercitato mai -.

Fiordiana, che non era pusillaneme ma di valoroso core, disse:

- Signor Feriero, non ricuso l'impresa, anzi vi ringrazio di quanto per me operato avete -; e lietamente così disse:

Non so qual mia disgrazia o ria sciagura  
spesso m'induca a sí malvaggio porto,  
che di maschio ch'io son, cangio natura,  
e di vil feminella il nome porto.  
Di punzoni e di busse fuor misura  
ognun mi carica sí ch'al fin son scorto;  
ma peggio ancor m'avien, ch'a tempo e loco,

per la vita d'altrui patisco il foco.

Perché l'ora era tarda e omai li grilli cessavano di stridire e il chiaro giorno s'approssimava, la Signora comandò che Fiordiana lo esplanasse, ed esplanato ognuno andasse a i propri alloggiamenti, ritornando però nella sera seguente secondo l'usato modo. Ed ella con leggiadra e lodevole maniera in tal guisa sciolse il dubbioso nodo:

- Lo enigma da me raccontato altro non dinota che 'l formento, che ha nome di maschio, poi macinato muta il nome e diviene femina, che è la farina, e indi battuta con punzoni diventa pane e per nutrir l'uomo è cotto nel fuoco -.

La compagnia, poi che ebbe molto comendata la dechiarazione de l'enigma, si levò in piedi, e tolta buona licenzia dalla Signora, con gli occhi sonnacchiosi si partí.



Illustrazione della favola pubblicata in: *Le tredici piacevolissime notte*, Venezia, 1604

## INDICE

<i>1° classificato</i>	L'abbonamento <i>Sara Nissoli</i>	1
<i>2° classificato</i>	Tête-à-tête <i>Gaia Manzini</i>	5
<i>3° classificato</i>	Padre nostro <i>Ornella Trento</i>	10
<i>4° classificato</i>	La risposta di Dio <i>Stefano Borghi</i>	13
<i>5° classificato</i>	Benedetto il frutto del seno tuo <i>Paolo Cacciolati</i>	18
<i>Premio Giovani</i>	Il sogno di Vera <i>Irene Fioretti</i>	22
<i>Premio Letterario "Gianfrancesco Straparola"</i>	Albo d'Oro	29
<i>Nota biografica</i>	Gianfrancesco Straparola	34
<i>Le Piacevoli Notti</i>	Notte Nona, Favola V <i>Gianfrancesco Straparola</i>	37

Pubblicazione a cura della

**BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"**

Viale Papa Giovanni XXIII, n. 17 - 24043 Caravaggio (Bergamo) - Telefono 0363.51111 Fax 0363.353133  
E-mail [biblioteca@comune.caravaggio.bg.it](mailto:biblioteca@comune.caravaggio.bg.it) - [www.comune.caravaggio.bg.it/ufficio\\_biblioteca/biblioteca.asp](http://www.comune.caravaggio.bg.it/ufficio_biblioteca/biblioteca.asp)